

SALMO 38

Dopo quell'ampia meditazione sapienziale riguardante l'ingresso nella terra che è il salmo 37, il salmo 38 ci viene incontro manifestando immediatamente una sua fisionomia precisa, inconfondibile. È uno dei salmi penitenziali per antonomasia. Nel complesso del salterio sette salmi sono così denominati tradizionalmente, salmi penitenziali. Dal salmo 6 al salmo 32, il salmo 38. Poi sarà la volta del salmo 51, il quarto, e poi degli altri tre che si aggiungono. Il salmo 51 è il Miserere, il salmo 38 è un salmo penitenziale, quindi. Certamente restiamo un poco imbarazzati già dinanzi a questo annuncio, perché nel cuore, nel pieno di questo tempo pasquale, sembra che una supplica di questo genere sia poco appropriata. Eppure un disegno provvidenziale più grande di noi vuole che si legga il salmo 38. Notate subito come questa supplica sia fortemente segnata dalla presenza di elementi descrittivi e trovi immediata e prolungata espressione in testimonianze di lamento. Tant'è vero che benché si tratti di una supplica, non è dominante il tono della invocazione, è certamente dominante il tono del lamento. Questo sì. E nel pieno del tempo pasquale questa proposta sembra poco opportuna. Il testo è carico di espressioni molto raffinate che ci danno la descrizione di una situazione di disagio intenso. Un disagio di ordine fisico che poi comporta immediatamente alterazione dell'equilibrio psichico e soprattutto produce degli effetti sociali particolarmente drammatici. Una situazione di malattia. Qualcuno commentando il salmo 38 in passato come anche tra gli studiosi contemporanei, ritiene opportuno suggerire la lettura del salmo 38 come "preghiera di un lebbroso". Ma il salmo che pure è segnato come adesso subito constateremo, dalla urgenza di situazioni che sono strazianti e che s'impongono alla nostra evidenza con una urgenza veramente ingovernabile, malgrado questo il salmo certamente manifesta la mano di un compositore. Il salmo è stato sapientemente costruito. Qualcuno ritiene che addirittura sia rilevante l'influsso di un ambiente scolastico che conferisce, dunque, al salmo 38 il valore di un testo esemplare, splendido, ma da presentare come modello didattico che in qualche modo esemplifica la perfezione. Quella che in modi molto diversi è e rimane la preghiera di tutti coloro che si lamentano, là dove lamentarsi non significa aver superato la preghiera, aver trascurato la preghiera o esprimersi in alternativa alla preghiera. Lamentarsi significa pregare. Il lamento è preghiera. Non c'è bisogno di aggiungere qualche cosa per recuperare il lamento in una dimensione di preghiera che considererebbe, con atteggiamenti schizzinosi il lamento fuori misura, fuori contesto, non adeguato a una comunicazione orante con il Signore. E invece è proprio il lamento che è preghiera in se stesso. È il lamento che assume la qualità intrinseca della preghiera che è testimonianza di vita aperta. E pienamente aperta, radicalmente aperta alla relazione con il Dio Vivente. E allora leggiamo il salmo 38. notate che c'è un'intestazione:

"salmo, di Davide. In memoria"

Questa espressione è interessante e ritornerà un'altra volta all'inizio del salmo 70 in tutto il salterio, "in memoria", come memoriale. Essa viene usata solitamente a riguardo della bruciatura dell'incenso nel contesto del culto levitico. Nel Santo un altare è appositamente dedicato a questo scopo. Ma poi nella celebrazione dei sacrifici è previsto, secondo quelle modalità che i tecnici del mestiere conoscono benissimo, è previsto l'uso dell'incenso. In più, notate, che qui dove leggiamo "in memoria", perché la nostra bibbia traduce il testo ebraico, la traduzione in greco aggiunge "per il sabato". Dunque è il memoriale per il sabato, riguardante il sabato, a proposito del sabato. E qui, sapete, solo un accenno ma per noi piuttosto significativo nel senso che qui troviamo, stando alla traduzione in greco, un'allusione a quella offerta che viene riproposta di sabato in sabato quando sulle tavola appositamente predisposta nel Santo vengono collocate dodici pagnotte. In realtà noi le chiameremmo "pitte", sono pagnotte bucate. Sei più sei che rappresentano le dodici tribù del popolo di Dio. E' la tavola che sta sulla destra entrando nel Santo: l'altare dei profumi al centro, a sinistra il candelabro a sette braccia, a destra la tavola della proposizione, come qualche volta si traduce. Là dove vengono, di sabato in sabato, sistemate queste dodici pagnotte con l'incenso, memoriale

permanente della presenza del popolo di Dio nella quotidianità, indipendentemente da particolari eventi liturgici, il fatto steso che il popolo di Dio sia presente, sia sulla scena del mondo, affronti la quotidianità della condizione umana, tutto questo diventa e l'uso dell'incenso in quel contesto ce lo conferma, diventa modalità offerta orale. D'altronde l'incenso sempre allude a quella intenzione offerta orale che accompagna ogni celebrazione quale che sia il tipo di sacrificio implicato nell'evento liturgico. L'incenso che viene bruciato e che si sviluppa come nuvola di soave odore che sale verso l'alto, sempre allude alla partecipazione corale, devota, di coloro che, non solo sono spettatori di un rito che è celebrato dai tecnici, dagli addetti ai lavori, ma sono coinvolti in quella celebrazione in virtù di una loro diretta, esplicita, personale, convinta volontà di offerta. E quindi il nostro salmo 38 viene dotato di questa intestazione perché, ed è già un'indicazione preziosa per noi, il lamento in cui avremo a che fare è già avvolto da una nuvola odorosa ed è già tutto fuso con quell'incenso che brucia sulla brace e si trasforma in nuvola di soave odore. Offerta gradita a Dio. Tutto quello che passa attraverso il linguaggio del lamento è già inquadrato nella prospettiva di questa quotidiana, continua, pacata e drammatica, capillare, permanente avventura, per cui il popolo di Dio e ogni persona umana e poi l'umanità intera deve affrontare, là dove il caso del lamento diventa proprio il caso estremo di quel che può segnare il degrado, la corruzione, la devastazione, il fallimento della condizione umana. E già tutto quello che trova voce in forma di lamento e, magari il lamento è silenzioso, perché anche il silenzio è lamento, tutto è già programmato, in vista di un'offerta che Dio gradisce. Che sale al suo cospetto, che raggiunge l'intimo del Dio Vivente. "In memoria", un'espressione così sobria e così pregnante. Il salmo si apre con un'invocazione introduttiva, il versetto 2 e poi si sviluppa in tre sezioni. Dal versetto 3 al versetto 10, il lamento a tu per tu con il Signore. Dal versetto 11 al versetto 15, il lamento nel contesto di relazioni sociali che sono compromesse. La terza sezione dal versetto 16 al versetto 23, il lamento ormai, per così dire "bruciato" come incenso sull'altare dei profumi. Leggiamo:

"Signore non castigarmi nel tuo sdegno, non punirmi nella tua ira"

Questo è il versetto 2 ed è dunque l'invocazione d'apertura. Notate che il salmo si apre con un sospiro e non potrebbe aprirsi diversamente. È così. In realtà già il salmo 6, se voi andate a verificare, si apriva così. Il salmo 6 è il primo dei salmi penitenziali. Il nome del Signore viene pronunciato come espressione di intimità, di amicizia, di vicinanza, di solidarietà. È il nome di famiglia, il nome proprio del Dio Vivente. Ma è proprio il sospiro di chi non ce la fa più che si aggrappa a quel nome:

"Signore non castigarmi nel tuo sdegno, non punirmi nella tua ira"

Perché il nostro orante, qui, si presenta in qualità di discepolo che è alle prese con le conseguenze di qualcosa che evidentemente non ha funzionato nel suo cammino scolastico. Tanto è vero che ha dinanzi a sé la prospettiva di un castigo, di una punizione. Sono espressioni tipiche del linguaggio scolastico. Soltanto che lui sta, in modo piuttosto urgente e comunque, ormai, travolgente, transitando da quell'ambiente scolastico che ha sempre una sua fisionomia un po' artefatta, all'ambiente della vita. La vita che ormai lo prende, lo trascina e espone a conseguenze inevitabili. Ormai il nostro orante in qualità di discepolo non è più alla scuola di maestri che salgono in cattedra, ma è alla scuola della vita e si aggrappa al Signore, nel senso che si rende conto che è inevitabile il castigo, la punizione, comunque li si voglia meglio poi intendere. Ma che questo non avvenga con l'intensità dello sdegno e con la pesantezza della collera. Come per dire che lui è discepolo che certamente ha perso l'occasione di quel dono che l'insegnamento scolastico gli ha trasmesso ma, non si rivolge al maestro, si rivolge al Signore: *"Signore che tutto questo non avvenga in modo da bocciarmi per la vita"*. Il fatto è che adesso per l'appunto il nostro orante, ex discepolo, è alla scuola della vita. Questo è evidentissimo ormai. E in questo senso comunque non è un ex discepolo, è il vero discepolo. È il discepolo che sa bene ormai che non può giocare come al

tempo in cui sedeva tra i banchi, ed è alla scuola della vita. Ma sa anche che il suo interlocutore non è più quel maestro, non sono più quei maestri. Ma il suo interlocutore è il Signore. E se il Signore diventa il suo maestro? Se il Signore è il suo maestro? Maestro che castiga e che punisce?. Il maestro che insegna? Il maestro che si rivolge al discepolo? Il maestro che sa come moderare lo sdegno, misurare la collera, che sa come trattare il suo discepolo. E adesso il nostro orante prosegue, prima sezione del nostro salmo, a tu per tu. Dal versetto 3 al versetto 10, a tu per tu con il Signore:

“le tue frecce mi hanno trafitto, su di me è scesa la tua mano, per il tuo sdegno”

meglio direi qui

“per il tuo furore non c'è in me nulla di sano. Nulla è intatto nelle mie ossa per i miei peccati. Le mie iniquità hanno superato il mio capo come carico pesante mi hanno oppresso”

Il linguaggio del nostro salmo è un linguaggio forbito, molto fine, molto vario di un lessico veramente prezioso. Dunque alla fine dei conti è un testo scolastico. Ma è un testo che è diventato scolastico una volta che è passato attraverso la scuola della vita. Leggo ancora, poi torno indietro:

“putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza, sono curvo e accasciato triste mi aggiro tutto il giorno”

è ammalato, ammalato gravemente di una malattia che qui ad alcuni suggerisce l'esperienza di una patologia equivalente a quella della lebbra,

“sono curvo e accasciato”

diceva il versetto 7

“triste mi aggiro tutto il giorno, sono torturati i miei fianchi, in me non c'è nulla di sano”

i fianchi qui sono i lombi, ma è la schiena, la schiena che brucia,

“afflitto e sfinito all'estremo ruggisco per il fremito del mio cuore, Signore davanti a te ogni mio desiderio e il mio gemito a te non è nascosto”

Notate una sequenza di malanni che ci danno inconfondibilmente la dimostrazione di come il nostro orante sia consapevole del suo fallimento e ce ne parla senza nascondere un bel nulla. In realtà non ne parla con noi, ne parla con il Signore a tu per tu. Ne parla rivolendosi direttamente a Lui, perché che la situazione della sua vita sia così fallimentare è proprio il Signore che glielo sta dimostrando. E Lui parla della sua vita come di una realtà informe rimasta a metà. Vedete nel versetto 4 quell'espressione:

“non c'è in me nulla di sano”

Espressione ripresa tale e quale nel versetto 8:

“in me non c'è nulla di sano”

è rimasto un moncone di vita, un pezzo di vita, brandelli di vita, frammenti di vita, spezzoni che al momento attuale non si compongono più. Il puzzle è veramente irrecuperabile. Questo dice di sé e della sua vita. E parla di come si stia sfasciando il suo corpo. I dati di ordine fisico sono più che mai

oggettivi, non stentiamo affatto a considerarli veritieri, pertinenti, è proprio quello che succede, è il corpo che va in brandelli. E poi ci parla di come avverte che si vengono consumando, esaurendo e spegnendo le energie interiori:

“sono curvo e accasciato”

Qui dice

“triste mi aggiro tutto il giorno”

Direi, “torvo, cupo, svuotato”. E poi ci parla di come tenta di raccogliere le forze residue e gridare, richiamare in qualche modo l’attenzione di qualcuno. In realtà qui sta parlando a tu per tu con il Signore, non ci son altri interlocutori. Ma non c’è nessuno che sia in grado di percepire un grido come quello che il versetto 9 definisce un “ruggito”, un “rutto”. Più di questo non riesce a tirar fuori dalla gola, afflitto e sfinito all’estremo,

“ruggisco per il fremito del mio cuore”

Vedete che il grido ritorna dentro, invece di uscir fuori va a rimbombare nell’intimo del cuore. Questa in qualche maniera è la descrizione dei dati oggettivi. La situazione che è empiricamente così tragica non si sa bene come raccapezzarsi in mezzo a questo stato di degrado fisico, che poi è un degrado interiore allo stesso tempo. E lui fa riferimento alla percezione di quanto è stata stolta la sua vita. Qui dice il versetto 6,

“putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza”

È una vita sbagliata. Lui percepisce questo. I dati oggettivi gli impongono una revisione della sua storia. Non è soltanto in questione l’occasione perduta di qualche anno scolastico, qui c’è di mezzo la percezione di come sia stata persa l’occasione di tutta quella ricchezza di doni che la vita porta con sé. E lui ce ne parla facendo accenno a dei peccati che non vengono poi meglio documentati e non ci interessa neanche di andare a curiosare nel vissuto di quest’uomo. Non ce n’è bisogno,

“nulla è intatto nelle mie ossa per i miei peccati”

dice nel versetto 4. Ma neanche lui sarebbe in grado di rievocare chissà che cosa è successo. E neanche è possibile precisare le cause, le conseguenze della situazione attuale. Ma, non c’è dubbio, nel suo complesso lui avverte come la sua situazione di adesso gli scarichi addosso le conseguenze di una vita sbagliata, impazzita. Di una vita “stolta”, diceva il versetto 6. E si aggiunge quella tristezza su cui insiste il versetto seguente, il sette: è quello stato di avvilito per cui è proprio vero, non c’è più possibilità di recupero e anche ogni volontà di comunicare gridando o emettendo un gemito o anche solo versando una lacrima, ma tutto gli ricade dentro in quel collettore di ogni inconsolabile dolore che è il cuore umano:

“Signore davanti a te ogni mio desiderio”

dice il versetto 10,

“il mio gemito a te non è nascosto”

Ecco, siamo qui, versetto 10, alle prese con il versetto che conclude la prima sezione del salmo,

“davanti a te”

Notate questa espressione. È come se dicesse:

“questo lamento è tutto davanti a te, questo lamento è per te ed è incenso che brucia, là dove la mia vita sta bruciando e ormai si è quasi interamente consumata, si è esaurita, si è svuotata, si è spenta. Incenso per te”

“il mio gemito a te non è nascosto”,

versetto 10. Dal versetto 11 al versetto 15, il lamento prosegue ma adesso l'attenzione è rivolta al contesto sociale nel quale il nostro orante ancora vive e con cui in un modo o nell'altro è abituato a fare i conti. Vedete, è discepolo che è passato attraverso una scuola. Ma adesso per quello che sta succedendo nella sua vita così come egli ce ne parla lamentandosi. Ce ne parla perché noi siamo entrati un po' abusivamente, sbirciando in quel luogo intimo e segretissimo in cui lui queste cose le dice solo al Signore perché non ci sono altri interlocutori che per lui sono in grado di interloquire. Ma comunque in che senso adesso questa vita, così come si è andata consumando sarà la scuola che lo accoglie, che lo contiene e che gli viene incontro con l'attenzione di un maestro? Di un maestro che sa accogliere nel lamento il profumo di un'offerta a lui gradita. Di fatto, vedete, l'ambiente nel quale il nostro orante si inserisce e con cui deve ancora fare i conti, gli è fortemente ostile. Dice così:

“palpita il mio cuore la forza mi abbandona, si spegne la luce dei miei occhi”

nel senso che ha problemi con la vista, questo è comprensibile. Ma nel senso che non vuol vedere quel che succede intorno a lui. È una cecità di ordine clinico? È una cecità che coincide con la rinuncia a prendere contatto con l'ambiente circostante che per quanto ancora sia spazio che gli porge delle presenze, che gli mostra delle figure, che gli da un contesto più o meno abitabile con colori, come dire così un'armonia di qualche tipo, ebbene lui non vuol più vedere. Infatti dice:

“amici e compagni si scostano dalle mie piaghe”

Vedere significa fare i conti con una solitudine che è ancor più marcata di quello che lui non ha già acquisito come un dato interiore. E in questo suo mondo interiore noi siamo per così dire penetrati. Meglio chiudere gli occhi e non vedere come è solo. In qualche modo meglio forzare le cose e costruirsi una solitudine artificiale che non sottostare alle regole di quella solitudine che gli è imposta da amici e compagni che si scostano dalle sue piaghe,

“i miei vicini stanno a distanza”

eppure sono i suoi vicini,

“tende lacci chi attende alla mia vita”

sempre peggio, vedete. Non solo gente che si allontana ma gente che approfitta di lui, che trova nel suo stato di malattia così grave un buon motivo per fargliela pagare,

“tende lacci chi attende alla mia vita, trama insidie chi cerca la mia rovina e tutto il giorno medita inganni”

Ci sta parlando della sua solitudine. Tanto è vero che nel versetto 14 dice:

“io”

qui è il pronome di prima persona singolare. È come se dicesse, “attorno a me coloro che avrebbero avuto motivo per avvicinarsi, per incoraggiarmi, per sostenermi. I miei compagni di scuola”, per dir così. E invece una distanza sempre più vistosa, direi quasi abissale, che pure si trasforma da distanza in incursioni rapide, violentissime che trasformano il nostro ammalato solitario in preda da dilapidare, da straziare senza alcuno scrupolo. Lui si accorge di queste cose adesso come se non se ne fosse mai accorto e qui il versetto 14 aggiunge:

“io come un sordo non ascolto e come un muto non apro la bocca”

prima diceva come un cieco e adesso vuole tapparsi le orecchie e poi fasciarsi la bocca. È come un uomo che non sente e che non risponde. Notate: è un programma difensivo questo? c'è qualcosa di più e infatti i commentatori che in passato si occuparono di questo salmo, leggendo questi versetti hanno colto un'allusione immediata, trasparente, a quell'Agnello muto che è condotto al macello e che diviene il Pastore attorno al quale le pecore sbandate si raccolgono in un unico gregge, di cui ci parla il quarto canto del servo. Notate che qui sul bordo della pagina è citato esattamente: Isaia 53, versetto 7. L'Agnello afono, silenzioso, che diviene Pastore. È il nostro orante che sta parlando di sé, ma in realtà sta parlando della situazione in cui si trova e sta parlando di una sua solitudine alla maniera di ogni pecora smarrita che non abbia più modo per ritrovarsi sulla strada della vita, a cui può dare attenzione e di cui può prendersi cura soltanto quel pastore che fosse come l'Agnello di cui parlo il canto del servo. Il pastore di cui ha bisogno un pecora smarrita. Come sono io. E in un certo modo lui avverte, ma in maniera intuitiva e che non ha attualmente dei riscontri di ordine operativo, avverte che in questo stato di solitudine in cui egli si trova si nasconde il segreto di un insegnamento che viene direttamente dal Signore. Un insegnamento che si esprime con la lingua che scaturisce dal segreto che è custodito da sempre nell'intimo del Dio Vivente,

“sono come un uomo che non sente e non risponde”

Non sente e non rimprovera e non replica. Dunque è uscito fuori ormai da quel dibattito per cui si viene aggrediti e ci si vendica. Oppure si polemizza verbalmente o addirittura fisicamente con tutto un complesso poi di strumenti di cui ci si può avvalere in quell'arena su cui si svolge la vita umana e su cui si dibattono gli eventi sociali. Lui è ormai fuori. E questo conferma il fatto che la sua malattia lo ha ormai travolto. Questo conferma il fatto che il lamento è incenso che solo il Signore sa apprezzare. E d'altra parte è proprio vero che là dove la scuola della vita si è dimostrata un feroce campo di battaglia c'è un altro maestro. È solo Lui che può insegnare finalmente qualcosa di pieno, di vero e di definitivo al nostro orante alle prese con il degrado irrecuperabile della sua vita. E dal versetto 13 al versetto 23 il lamento è veramente bruciato. È tutto incenso. Per così dire, non rimane più niente. Prima o poi il nostro orante la farà finita, si consumerà. Tanto è vero che in tutto il salmo non chiede mai di guarire. Avete fatto caso che non c'è mai la richiesta di guarire. Non c'è. La questione è un'altra. “Accogli l'incenso!”. È l'offerta, l'offerta del lamento. In questo riconosce adesso il Maestro. Il Maestro della sua vita, il maestro che si prende cura di lui, il maestro che trasforma quella arena della violenza spietata in scuola di vita. Ma non più secondo i vecchi criteri ma secondo i criteri imposti dal magistero che passa attraverso il volto, il gesto, la premura dell'Agnello che diviene Pastore di tutte le pecore. Nell'Apocalisse al capitolo 7 viene ripresa la parola dell'antico profeta, l'agnello divenuto pastore, proprio l'unico pastore di cui le pecore possono fidarsi, ed è proprio l'agnello che conduce le pecore alla sorgente dell'acqua della vita. Apocalisse capitolo 7. E allora leggiamo dal versetto 16:

“in te spero Signore”

ritorna il nome del Signore,

“tu mi risponderai, Signore Dio mio. Ho detto, di me non godano, contro di me non si vantino quando il mio piede vacilla”

Questo per dire che tutte le procedure scolastiche a cui era abituato e che ha poi dovuto tristemente rievocare una volta che si è trovato alle prese con le procedure di una vita sociale che lo espelle, che lo squalifica, che lo ha già condannato. Che lo ha già maciullato in mille pezzi, ebbene,

“tu mi risponderai Signore Dio mio”

Una chiarezza interiore che s’impone da sé. Un’evidenza inoppugnabile, una visibilità splendida. Notate che colui che si presentava come cieco, sordo, muto, adesso ci vede benissimo. Ascolta e ritrova per così dire anche l’uso della voce con una disinvoltura che a noi a questo punto sembra quasi grottesca per uno che sta crepando, che è rantolante e adesso si fa un discorsetto come per uno che va a scuola. Ma intanto è cambiata la natura della scuola. È il l’Agnello che è divenuto Pastore.

“perché io sto per cadere”

dice il versetto 18,

“e ho sempre dinanzi la mia pena”

E non c’è modo per venirme a capo. E questa caduta, vedete, non si può evitare,

“ecco, confesso la mia colpa”

qui sarebbe meglio tradurre

“racconto la mia colpa”

Può raccontare. Ma, noi potremmo dirgli: *“ti sembra il momento di mettermi a raccontare adesso che stai rantolando?”*. Ma il fatto che è proprio il suo rantolo lamentoso ad essere il suo racconto. E sa a chi sta raccontando. E sa che il suo racconto è accolto. E sa che il suo racconto è eloquentissimo. E sa che il suo racconto che sia il belato di una pecora smarrita in un anfratto delle montagne più impervie, è un belato che giunge infallibilmente alle orecchie del pastore. Così come è il pastore che sa chiamare per nome la sua pecora,

“io sto per cadere e ho sempre dinanzi la mia pena, ecco, racconto la mia colpa”

“il mio disastro divenuto racconto”

È un racconto che adesso si viene configurando come l’occasione per entrare in una storia nuova, che è una storia vera. Una storia dove l’amicizia mi riempie e la vita si apre dinanzi a lui. E questo nel momento in cui lui non chiede mai di guarire. Leggiamo ancora:

“ecco, io racconto la mia colpa, sono in ansia per il mio peccato. I miei nemici sono vivi e forti, troppi mi odiano senza motivo, mi pagano il bene col male, mi accusano perché cerco il bene”

questo

“mi accusano”

È una forma del verbo “satàn”. Il satana è l'accusatore per antonomasia. La traduzione in greco qui dice

“sono indiatolati contro di me”

Lui parla ormai di queste cose con una sobrietà e con una delicatezza che, senza darci l'illusione che egli guarisca, stanno a dimostrare, in ogni caso, che nella sua solitudine, nella sua realtà fallimentare la vicinanza del Signore gli riempie la vita. E fa di questo suo consumarsi, di lamento in lamento, la rivelazione di una realtà preziosissima che il Dio Vivente riconosce come offerta a Lui gradita. Il pastore è vicinissimo. Il pastore che si accorge di ogni belato di una pecora dispersa.

“non abbandonarmi, Signore”

Siamo alla fine del salmo e qui in senso stretto finalmente c'è una supplica, un'invocazione, una richiesta. Bisogna aspettare quest'ultima battuta del nostro salmo. Ma notate che ancora una volta lui non chiede di guarire. Chiede di essere accolto. Così come il suo lamento brucia al modo dell'incenso sull'altare dei profumi,

“Dio mio, da me non stare lontano”

Non chiede la guarigione, chiede la vicinanza del Pastore perché questo è esattamente il dato nuovo che è emerso. Ma questa è esattamente la scuola nuova alla quale si è reso conto di essersi ormai iscritto. Ed è discepolo alla scuola di un maestro che accorre in suo aiuto. È un altro maestro. È un maestro che sa comprendere e accogliere quel dolore, ascoltare quel lamento, assaporare il profumo di quell'incenso. Questo è il maestro che fa di questo stato di malattia così irrecuperabile dal punto di vista oggettivo, fa, di tutto questo, una strada di salvezza che per davvero introduce nella pienezza della vita e nella comunione con il mondo,

“accorri in mio aiuto, Signore, mia salvezza”

Lasciamo il salmo 38 e prendiamo contatto con il vangelo secondo Giovanni al capitolo 10, dal versetto 27 al versetto 30. Siamo alla fine di una sezione che va dal capitolo 5 al capitolo 10 denominata sezione delle opere. C'è una sezione antecedente che è la sezione dei segni. Questa è la sezione delle opere. In questa sezione il nostro evangelista ci parla, col suo linguaggio e con la sua sapienza teologica dell'operare di Gesù in quanto il Figlio. Gesù il Maestro. L'operare del Figlio che rivela la paternità di Dio. Il magistero di Gesù. La sezione si apre con due eventi, due opere di riferimento, capitolo 5 e capitolo 6. Nel capitolo 5 al versetto 17 la guarigione del paralitico che da trentotto anni sta lì depresso sul bordo della piscina. Cosa vuol dire operare in modo tale che sia rivelata la paternità di Dio?

“il Padre mio opera sempre e anch'io opero”

Gesù opera in giorno di sabato perché in giorno di sabato opera il Padre. E la paternità di Dio viene rivelata dall'operare del Figlio come custodia di quella bellezza sabbatica che il Creatore ha assegnato alle sue creature fin dall'inizio:

“sabato vide che era tutto molto bello”

E notate che quale che sia lo stato di degrado in cui versano le creature di questo mondo esse sono dotate di una bellezza che il Creatore ha ammirato fin dall'inizio. E rivelare la paternità di Dio per Gesù significa, per l'appunto in questo contesto, aderire a questa dimostrazione di incrollabile fiducia nella bellezza delle creature. Nella bellezza di cui Lui si compiace:

“il Padre mio opera in giorno di sabato, io opero come Lui”

Notate che questo modo di operare di Gesù, che non è semplicemente aver fatto un miracolo, aver guarito uno, è rivelazione della paternità di Dio. E di come la paternità di Dio consista nella eterna, irrevocabile fedeltà con cui Egli custodisce e rivendica la bellezza delle sue creature. Questo modo di operare è il modo di esercitare il ministero. Gesù è Maestro, opera in questo modo. Se leggiamo il capitolo 6, il secondo evento che sta qui in apertura della sezione, al gesto compiuto da Gesù, all'opera all'inizio del capitolo 5 poi fa seguito un discorso. Nel capitolo 6 un altro grande evento e di seguito un discorso. Ricordate la fola sfamata, la folla saziata ma in maniera curiosa: quella che noi chiamiamo la moltiplicazione dei pani. Un modo un poco curioso perché in realtà qui nel vangelo secondo Giovanni tutto il racconto è costruito in modo tale da dare risalto alla fame del Figlio. Il Figlio è affamato ed è affamato, notate, secondo quella misura che è propria di un appetito di vita eterna. Non affamato nel senso di quella necessità di sbarcare il lunario quotidiano per cui bisogna pur mangiare e bere giorno per giorno. E poi significa il giorno appresso di nuovo mangiare e bere. Ma fame di vita eterna come insistentemente leggiamo nel vangelo secondo Giovanni. È la fame del Figlio. E in questa fame del Figlio, ecco, leggiamo il versetto 26 del capitolo 6:

“in verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi”

Nel senso di

“operate, non per il cibo che perisce ma per quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo”

Il Padre si compiace del Figlio e lo Spirito è il sigillo. Vedete lo Spirito è effuso dal Padre sul Figlio, in modo tale che il Figlio, che corrisponde alle intenzioni del Padre, diventa il luogo di accoglienza in cui la moltitudine umana può finalmente trovare riparo nel senso che può finalmente trovare la pienezza della vita. In Lui, nella fame del Figlio. Vorrei evitare confusioni che sono veramente superflue nel caso nostro perché in realtà il testo evangelico è molto limpido e lineare. Là dove Gesù è affamato, là, il Padre si compiace nella fame del Figlio, in quella fame che è il suo appetito vitale, là il Padre dona a tutti gli uomini il luogo della accoglienza in cui trovare dimora per la vita. E quale che sia la distanza da cui si proviene, là dove il Figlio, Lui, Gesù che è affamato, in quella sua fame il Padre pone il sigillo, raccoglie l'umanità intera e può consegnarla, affidarla, depositarla. E per tutti gli uomini è abitabile il luogo in cui trovare la pienezza della vita. Qui dice, vedete, che la gente si rivolge a Gesù

“ma cosa dobbiamo fare per operare le opere di Dio”

E Gesù risponde,

“questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli a mandato”

Dunque l'opera di Dio sta in questo: trovar dimora là dove Dio ha inviato a noi, ecco la missione del Figlio, ha inviato a noi Gesù. E Lui affamato. E quella fame riguarda noi, quella fame attrae noi. Quella fame è spazio aperto nel quale noi troviamo accoglienza. Quella fame è il luogo nel quale

tutta la storia umana, ma tutta la creazione è ricomposta e riconciliata. Nella fame del Figlio noi siamo chiamati e condotti a trovare finalmente la dimora che ci consente di ritrovare la pienezza della vita. L'operare del Figlio è rivelazione della paternità di Dio, si leggeva un frammento del capitolo 5 adesso uno del capitolo 6, allora, nel capitolo 5 la paternità di Dio come custodia della bellezza, la creazione. E qui nel capitolo 6, la paternità di Dio come provvidenza che ci viene incontro con il luogo della accoglienza nel quale possiamo trovare dimora per ritrovare il respiro, il fiato, il sospiro, della vita piena. Nella fame del Figlio. Nel desiderio del Figlio. Nell'appetito del Figlio. Nella smisurata apertura di cuore del Figlio che corrisponde alla volontà del Padre. E là dove il cuore del Figlio è spalancato in nome di questo appetito inesauribile, smisurato, infinito, questa sua volontà di vita che nella carne umana si esprime con la potenza del respiro stesso di Dio, nella carne umana, ecco, là noi siamo accolti. La paternità di Dio è rivelata. Ed è rivelata non come concetto teologico ma è rivelata come operosa, efficace volontà di accoglienza, là dove finalmente possiamo ritrovare il cammino della vita. Fatto sta che nei capitoli di questa sezione delle opere, tutto si svolge – Gesù compie i suoi gesti, poi i discorsi, e dispute, le polemiche – ma tutto si svolge sullo sfondo di grandi feste liturgiche. Capitolo 5 Pentecoste, sei Pasqua, poi arriva la festa delle capanne eccetera. È un modo per rievocare, sullo sfondo di queste pagine, l'operare di Dio lungo tutto il corso della storia della salvezza, perché le grandi feste dell'anno liturgico sono feste che rievocano i momenti della storia antica nei quali Dio si è rivelato, ha operato. Adesso l'operare di Dio, è lì dove Gesù opera, lavora, guarisce in giorno di sabato. L'operare di Dio è lì dove Gesù è affamato di una fame che non è in nessun modo comparabile alla fame che si sazia giorno per giorno. È fame di vita eterna. E in quella fame sua siamo accolti noi. E' la fame sua nella quale noi tutti e l'umanità intera e la creazione e il mondo e ciascuno di noi costituiamo un elemento che è interno a questo suo anelito, a questo suo desiderio, a questa sua ricerca. A questo suo appetito. Non è una fame generica la sua. È la fame che corrisponde alla volontà di Dio. E noi siamo dentro a questa fame. Torniamo al capitolo 10, al versetto 22. è arrivato il momento della festa della dedicazione:

“ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era d'inverno”

Una festa invernale, metà dicembre. La festa della dedicazione del Tempio, anno 164, Giuda Maccabeo consacra nuovamente il Tempio dopo averlo purificato dal momento che Antioco IV, il re di Sir, l'aveva profanato e trasformato in un tempio pagano: l'abominio della desolazione. Festa della Dedicazione. Il Tempio. E Gesù è nel Tempio. Notate che Gesù passeggia,

“Gesù passeggiava nel Tempio”

d'inverno

“sotto il portico di Salomone”

Fa freddo. E questo gesto di Gesù che passeggia ritorna altre volte nel vangelo secondo Giovanni. Vi ricordo solo quel primo modo di presentarsi del Signore che passeggia nel capitolo primo versetto 36, quando Giovanni lo vede avvicinarsi e Gesù passeggiava. E dopo i primi due discepoli che erano vicini a Giovanni, si avvicinano a Gesù, seguono Gesù che passeggiava. Dunque è il Maestro. Il Maestro passeggia sotto il portico di Salomone. Ed è Maestro in silenzio perché in realtà qui on sta dicendo niente. Maestro che tace. Ci risiamo: l'operare di Gesù è il suo magistero. Pagine programmatiche nei capitoli 5 e 6. rivelazione della paternità di Dio. Il suo magistero. È un magistero silenzioso. Qui non c'è da dubitarne, subito riemerge l'immagine di quell'agnello che si rivela pastore del gregge come leggiamo nel quarto canto del Servo, al capitolo 53 di Isaia. E ricordate che Gesù è stato per l'appunto identificato come Agnello fin dal momento in cui è

comparso per la prima volta sulla scena del racconto: capitolo primo versetto 29, quando Giovanni battezzava ecco che vede Gesù venire verso di lui e dice,

“ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo”

Lui che si carica del peso. Ecco l’Agnello di Dio, ecco il Pastore. Versetto 36 del capitolo primo:

“il giorno dopo, fissando lo sguardo su Gesù che passeggiava disse: ecco l’Agnello di Dio”

Dunque l’Agnello che prende su di sé i pesi, se ne fa carico. È Agnello muto condotto al macello. Che cosa si prepara per Lui? Già si intravedono qui i rischi estremi a cui l’ostilità che sta incontrando lo espongono. E ripetutamente nei primi versetti del capitolo 10, Gesù ha parlato di sé come del pastore. Nei versetti che stanno alle nostre spalle. E in questi versetti del capitolo 10, che poi sono inseparabili dal racconto che li precede nel capitolo 9, il racconto del cieco nato. In questi versetti, ripetutamente Gesù ha affermato che il pastore “porge il suo respiro”, versetto 11,

“io sono il buon pastore”

il “pastore bello”

“il buon pastore offre la vita”

L’espressione “offre la vita”, in greco suona così alla lettera:

“porge il suo respiro”. E questo ritornello si ripete nel versetto 15, nel versetto 17 e nel versetto 18. Che vuol dire che è pronto a dar la vita, che da la vita, che impegna la vita, che consacra la vita. È importante questo modo di descrivere la situazione perché a suo tempo, proprio Giovanni Battista, ritornando ancora una volta al capitolo primo, ha affermato, versetto 32:

“ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo ma (...)”

È il soffio del Dio Vivente che circola in Lui e attraverso di Lui. E quando Gesù parla del respiro che egli deve porgere è esattamente il suo modo per consentire allo Spirito di Dio di circolare. Il Suo modo di porgere la vita è il Suo modo di rispondere al Padre che lo chiama in maniera tale che il sigillo posto su di Lui, il soffio effuso di Lui possa circolare in pienezza. E vedete che le pecore, e le pecore siamo tutti quanti noi, è la storia umana, è la totalità delle creature in questo mondo, tutti noi siamo interni a questa circolazione dell’unico respiro. Per cui il Figlio porge la vita, porge il fiato in corrispondenza la soffio del Dio Vivente. È così che si esprime quella fame di vita eterna che quel certo povero Agnello vuole condividere con tutte le pecore. Una fame di vita eterna. Vuole condividere con tutte le pecore quel soffio che egli porge in modo tale che è il soffio del Dio Vivente che irrompe in tutta la sua potenza, in tutta la sua efficacia e in tutta la sua capacità di effusione senza limiti. Il povero Agnello vuole condividere con tutte le pecore la sua fame di vita eterna. E qui, ritorniamo al capitolo 10, intervengono i giudei che vogliono bloccarlo, versetto 24:

“allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: fino a quando terrai l’animo nostro sospeso?”

Interessante perché qui bisognerebbe tradurre così:

“fino a quando ci togli il fiato?”

Perché Gesù da parte sua ha detto che il pastore porge il respiro, porge il fiato. E adesso questi dicono,

“ma fino a quando tu ci togli il fiato? Ci togli la vita?”

In realtà vedete che rifiutano di essere trattati come pecore sbandate. Perché è come se dicessero:

“se tu ci tratti così allora tu ci condanni a morte! Tu ci vuoi soffocare! Ma chi sei? Parla apertamente!”

La questione è esattamente quella di cui parlavo un momento fa. E cioè l'obiezione mossa dai Giudei riguarda quello che Gesù da parte sua sta manifestando vale a dire, il suo magistero è per le pecore sbandate. E il suo magistero si manifesta con il linguaggio muto dell'Agnello affamato, consumato. L'Agnello che assume in pienezza la prerogativa del Pastore. I Giudei non vogliono essere trattati come pecore sbandate. Che è come dire:

“noi non abbiamo niente a che fare con il salmo 38! Noi siamo un'altra cosa! Ma noi comunque la vita ce la aggiustiamo in altro modo! e poi ricorriamo altrove, ad altre strutture didattiche e ad altre strumentazioni terapeutiche”

Il fatto è che non riconoscono l'opera di Dio. quell'opera di Dio che si manifesta in quella misteriosa intesa, ed è su questo che bisogna soffermarsi ancora un momento, misteriosa confidenza tra quell'Agnello e le pecore del suo gregge, che poi siamo noi. Ed è esattamente questa misteriosa comunicazione che circola tra l'Agnello e le pecore costituisce il suo magistero. E infatti i Giudei rifiutano il magistero di Gesù. Ma il magistero di Gesù è quel suo operare che rivela l'operosità di Dio, la paternità di Dio. Ma adesso, giunti a questo punto, noi siamo dinanzi a una scena che si illumina in una dimensione di profondità, di intimità, di segretezza. Quella dimensione a cui noi ci accostiamo in punta di piedi, con molta circospezione, come peraltro leggendo il salmo 38 vi facevo notare. Perché tra l'Agnello e le pecore del suo gregge, sussiste e si sviluppa e si esprime, un particolare linguaggio. Una nuova modalità didattica. Siamo alle prese con una scuola di nuovo tipo. Una nuova possibilità di comunicare. E vedete, questa realtà così nascosta, così segreta, così riservata, è l'opera di Dio di cui i Giudei non vogliono tenere conto. Gesù però insiste e Gesù si rivolge alle pecore che però non sono sue. Vedete bene qui:

“Gesù rispose loro”

Versetto 25

“ve l'ho detto e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete perché non siete mie pecore”

E continua, perché Lui non si rivolge ai suoi, perché con quelli ormai si intende. Si rivolge alle pecore che non sono sue. E il discorso prosegue rivolto alle pecore che non sono sue. E Gesù è il Maestro che parla alle pecore che non sono sue. È veramente un maestro derelitto! E d'altra parte un maestro a cui non è risparmiato nulla per quanto riguarda rifiuti, incomprensioni, tradimenti e brutali espressioni di scherno e di disprezzo. Ma Gesù è il Maestro che si rivolge alle pecore che non sono sue. E questo proprio perché è l'Agnello. Proprio perché il pastore di cui le pecore hanno bisogno è quell'Agnello che affronta e sopporta il peso di tutte le contestazioni fino alla condanna più aspra e più cruenta. Ma è il pastore in atto, Gesù parla alle pecore non sue e qui adesso abbiamo a che fare con il nostro brano. Solo quattro versetti. Una sequenza di quattro affermazioni doppie, fateci caso. Adesso le ricostruiamo per ordine. Quattro affermazioni doppie nel senso che ogni

affermazione si compone di due elementi. Primo elemento: chi sono le pecore per Lui? Secondo elemento: chi è Lui per le pecore? Prima affermazione:

“le mie pecore ascoltano la mia voce”

versetto 27, primo elemento

“e io le conosco”

secondo elemento. Vedete che l'affermazione è doppia. Gesù a questo riguardo manifesta una fiducia incrollabile:

“le mie pecore ascoltano la mia voce”

Ricordate quel che si legge nel capitolo 10 al versetto 3?

“il guardiano apre le porta al pastore, le pecore ascoltano la sua voce”

Si tratta di ripercorrere il vangelo secondo Giovanni e rintracciare alcuni passaggi che a questo riguardo sono molto istruttivi per noi. Intanto val la pena di ritornare indietro ma è solo un richiamo, al capitolo 3, versetto 29, là dove Giovanni il Battista, dice di sé che egli è l'amico dello Sposo che:

“ascolta la voce”

Più avanti la voce del maestro che chiama Maria a Betania. Ma in ogni modo qui Gesù afferma una certezza incrollabile. Il suo magistero parla al cuore umano quale che sia lo stato di smarrimento in cui gli uomini si trovano. E notate che Lui non si sta arroccando come un maestro di questo mondo sulla articolazione di certi contenuti, anche se mi sembrerebbe logico, insomma il programma è quello ed è a quel programma che debbono attenersi i discepoli e su quel programma verranno verificati, esaminati ed eventualmente bocciati. Mentre invece qui Gesù esercita il magistero nel momento in cui afferma che Lui si fa ascoltare dalle pecore. E per questo non c'è da fare riferimento a qualche, come dire, iscrizione scolastica antecedente. Tutto questo è secondario. L'appartenenza a una classe o a una squadra o a una qualche categoria disciplinare. No.

“le mie pecore ascoltano la mia voce”

Vedete: questo maestro è un avventuriero. Questo maestro esercita in pienezza la sua funzione didattica perché è un agnello buttato allo sbaraglio. Ma è esattamente quell'agnello che esercita una responsabilità pastorale verso tutte le pecore:

“ascoltano la mia voce”

Dice. E poi, di seguito, secondo elemento dell'affermazione,

“io le conosco”

Cosa sono le pecore per Gesù? Sono gli ascoltatori, gli interlocutori che ascoltano. Cuori che ascoltano. Là dove “conoscere” implica un coinvolgimento affettivo, vitale, una responsabilità diretta, un impegno totalizzante. Ricordate qui il versetto 14 del capitolo 10, tanto per citare un versetto:

“io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me”

Questa affermazione ritorna nell'Apocalisse nelle sette lettere alle sette chiese dove puntualmente il Signore si rivolge a tutte le sette chiese,

“io ti conosco”

Dunque un impegno rimario, antecedente a qualunque svolgimento scolastico. È il fondamento di quell'ascolto a cui Lui si consegna, di cui Lui va in cerca e a cui lui si affida e di cui Lui non dubita. Seconda affermazione: anche qui affermazione doppia, naturalmente:

“esse mi seguono e io do loro la vita eterna”

Vedete? Affermazione doppia:

“esse mi seguono”

Adesso le pecore non soltanto ascoltano ma seguono. Anche qui varrebbe la pena di rileggere tante pagine nel nostro vangelo secondo Giovanni. Dai primi discepoli che seguono che seguono Gesù a quell'ultima pagina quando Gesù dice a Simon Pietro

“seguimi!”

E le pecore non soltanto ascoltano la sua voce, ma condividono la sua strada. E la sua strada è la strada che affronta e che attraversa la morte. Le pecore lo seguono sulla strada, la Sua strada. E Gesù aggiunge, secondo elemento,

“io do loro la vita eterna”

Che cosa è Gesù per le pecore? Per le pecore Gesù è responsabile di un dono d'amore che apre la vita degli uomini a relazioni universali. Relazioni di responsabilità e di affidamento. Le relazioni vitali:

“io do loro la vita eterna”

Seconda affermazione doppia. Le pecore per Gesù sono coloro che lo seguono e questo, ripeto ancora una volta, non è un discorso che vuole escludere. È un discorso che vuole invece includere. Le pecore per Gesù sono quelle che lo seguono, nel senso che Lui esercita il suo magistero in modo tale da aprire quella strada lungo la quale tutte le pecore lo seguono, sono invitate a seguirlo, sono in grado di seguirlo. Lui apre quella strada che è accessibile, percorribile a tutte le pecore. Là dove è la strada attraverso la morte quella che Lui apre. E quale pecora dovunque sia smarrita non è opportunamente predisposta per seguirlo sulla strada della vita e della vita piena,

“io do loro la vita eterna”

Questo è Gesù per le pecore. Terza affermazione:

“non andranno mai perdute”

E di seguito:

“nessuno le rapirà dalla mia mano”

Cioè

“sono nella mia mano”

Il primo elemento dell'affermazione è:

“non andranno mai perdute”

Questa è un'affermazione che ritorna più volte nel vangelo secondo Giovanni. Dal capitolo 3 versetto 16 la prima volta, fino a tutte le pagine che seguono e che adesso non prendiamo direttamente in visione. Questo significa che le pecore scopriranno di essere precedute in ogni loro caduta:

“non andranno mai perdute”

Gesù è il maestro che assume una responsabilità didattica nei confronti del lamento, di tutti i lamenti. Il salmo 38. E' il maestro che parla al cuore umano. È il maestro che apre una strada lungo la quale tutte le pecore possano seguirlo. È il maestro che dichiara che le pecore non andranno mai perdute. Dovunque, per così dire, si perderanno, scopriranno di essere precedute. Tanto è vero che aggiunge poi, nel secondo elemento dell'affermazione.

“sono nella mia mano”

Sono raccolte nella sua mano, sono prese in braccio. Dovunque scivolando, precipitando possano disperdersi, là sono raccolte, prese in braccio da Colui che è stato trafitto. Perché qui è la mano,

“nessuno le rapirà dalla mia mano”

Anche questa è un'affermazione che ritorna più volte nel vangelo secondo Giovanni. Ricordate la mano piagata del trafitto? Esattamente quella mano di cui si parlava leggendo il vangelo di Tommaso. La mano. Colui che è stato trafitto. Cosicché quella mano non è semplicemente l'arto prensile che serve a intervenire con energia in momenti di pericolo di cui pure c'è bisogno. Ma quella mano, attraverso quelle piaghe è l'espressione di un abbraccio che accoglie non soltanto nella forma estrinseca di un salvataggio occasionale. Ma nel senso di una profonda immersione nel suo intimo. Le pecore non andranno mai perdute perché quale che sia la loro dispersione cadranno nel cuore del maestro. È l'Agnello divenuto Pastore. Ricordate quella fame di cui vi parlavo poco fa a proposito del capitolo 6. dovunque le pecore siano disperse là la mano del trafitto le solleverà. E le pecore scopriranno di essere collocate a dimore nel luogo dell'accoglienza a cui non c'è più alternativa: nel cuore del trafitto.

E allora c'è una quarta affermazione qui, versetto 29:

“il Padre mio che me le ha date”

e poi dice,

“è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio perché il Padre mio me le ha date”

E dunque è la mano del padre che gliele ha date,

“Io e il Padre mio siamo una cosa sola”

Il secondo elemento. Le pecore, dice Gesù qui, sono un dono che riceve dal padre. È il Padre che le mette nella sua mano. È appunto quella rivelazione della paternità di Dio che convoglia la moltitudine delle creature per raccoglierla, ospitarla e depositarla a dimora nella fame del Figlio. Là dove il Figlio è aperto nella sua gratitudine al Padre. Questa è la quarta affermazione ed in qualche modo è il punto di arrivo di una sequenza che adesso potremmo ricostruire in modo più armonioso e più continuo e andando di scoperta in scoperta. È il Figlio che ringrazia il padre per il dono ricevuto. E il dono sono le pecore messe nella sua mano dalla mano del Padre. E le pecore sono quelle creature disperse, sbandate, che urlano, che strepitano, che tacciono, che si consumano, che sbagliano strada, che si lamentano e che non hanno più nemmeno il fiato per lamentarsi e che sono affidate a Lui in quanto Pastore. Ed è Pastore proprio in quanto Agnello che ha condiviso tutti i dolori, che ha patito tutti i fallimenti, che ha attirato a sé tutte le avversità fino ad aprire una strada attraverso la morte:

“il Padre me le ha date”

un dono che il Figlio riceve dal Padre. E sta ringraziando, come peraltro ringraziava in altri momenti:

“io ti rendo lode o Padre, io ti ringrazio Padre”

e di seguito, allora.

“io e il padre siamo una cosa sola”

È un'affermazione anche questa che ritorna altre volte, più volte nel capitolo 17, la famosa preghiera di Gesù al termine dell'ultima cena:

“Io e il Padre siamo una cosa sola”

E, vedete, qui Gesù sta affermando quello che Lui è per le pecore. Le pecore per Lui sono motivo di gratitudine al Padre, Lui per le pecore è il Maestro che le introduce nel segreto di Dio:

“io e il Padre siamo una cosa sola”

E Gesù è Maestro in quanto introduce le pecore, introduce noi nel segreto del Dio Vivente, là dove quell'Agnello raccoglie il gregge. E là dove nel segreto del Dio Vivente l'Agnello presenta ogni pecora al Padre. Ogni pecora che è rinata per quanto sia oscura l'ombra della morte di cui è stata preda. In cui è rimasta prigioniera. In cui è sprofondata. Ed è ogni pecora presentata al Padre dall'Agnello in qualità di Pastore, che riceve il nome del Figlio. Nel nome di Gesù che è il Figlio ecco che ogni pecora riceve il suo nome. Ed è il nome di Gesù salvezza vittoriosa. È il nome nostro. È nel nome di Gesù, salvatore vittorioso. È quell'ultima battuta del salmo 38,

“accorri in mio aiuto Signore mia salvezza”

Signore mio salvatore. Signore mio Gesù.

“Io e il Padre siamo una cosa sola”

dice qui il Signore. Ed ecco è proprio in questa segretezza intima della vita di Dio che tutte le pecore o tutti i discepoli alla scuola del maestro, tutte le pecore alla sequela del Pastore, sono chiamate per nome.

Padre Pino Stancari S. J.

dalla Casa del Gelso, 23 aprile 2010